

EDITORIALE

La Rivoluzione, oggi

Non siamo nella sassone Wittenberg nel 1517, né nella capitale del regno di Francia fra il 1789 e il 1793 e nemmeno nella Pietrogrado *ex* zarista nell'ottobre (giuliano) del 1917. Oggi sconvolgimenti comparabili con quello che in passato ha avuto luogo in queste tre città non sembrano neppure all'orizzonte.

Eppure anche ai nostri giorni quel fenomeno globale o, quanto meno, occidentale — da qui la maiuscola — che è chiamato Rivoluzione e che ha avuto i suoi momenti salienti proprio nella “rivolta protestante” — per usare il titolo dell'edizione italiana di un felice volumetto di monsignor Léon Cristiani (1879-1961) —, nell'Ottantanove francese e nell'Ottobre Rosso, non è assente, anzi sembra essere attivo come non mai.

Quella dinamica potente, diffusa e radicale, che vuole incessantemente rovesciare le basi naturali della società umana per rimodellarla — insieme all'individuo che la costituisce — sulla base di canoni ideologici utopici e contrari all'antropologia che la ragione umana può rettamente desumere dall'osservazione e dalla storia, non si è estinta, ma ha solo, come nella sua natura, mutato aspetto e modalità di azione.

Non vi è qui lo spazio per descriverne neppure le grandi linee della sua morfologia e del suo sviluppo: per questo rimando al volume *Rivoluzione e Contro-Rivoluzione* di Plinio Corrêa de Oliveira (1908-1995)¹. Che, nel quadro della svolta culturale della modernità, abbiano operato e operino forze latrici di progetti non solo di riforma ma di rovesciamento dell'*ha-*

¹ Di recente giunto alla sua definitiva edizione italiana a cura di Giovanni Cantoni (Sugarcò, Milano 2009).

bitat umano, di lacerazione del tessuto di relazioni sociali che la storia e la natura hanno costruito nei secoli, di dilatazione della sfera delle libertà e dei diritti in senso sempre più oltranzista e chimerico, di radicale secolarismo, forze connotate da una smania del cambiamento per il cambiamento, è un fatto sempre più assodato in sede storica, anche se la loro visibilità non è sempre la stessa: oggi essa attraversa una fase in cui la sua visibilità è molto meno accentuata rispetto a solo qualche decennio fa.

Nei tre grandi scossoni rappresentati dalla lacerazione dell'ecumene cattolico, dal crollo del regime di cristianità e dall'edificazione di una società collettivistica e formalmente atea, il processo innescato da queste forze è riuscito a demolire le macrostrutture che avevano sorretto la civiltà occidentale per secoli e a creare un contesto nel quale l'individuo si è trovato a essere sempre più "nudo" di fronte al potere, sempre meno protetto dall'azione di quei soggetti "forti" che emergono e dettano legge nel pluralismo religioso, politico e sociale introdotto e istituzionalizzato a partire dal Settecento.

Negli anni 1960-1970 il terzo momento di questa dinamica, il momento socialista, pareva aver raggiunto il suo culmine con l'apogeo mondiale dell'impero sovietico. Pareva, quindi, che il processo di *solve et coagula*², di dissoluzione di ricostruzione, apertosi con il Rinascimento e con la Riforma, fosse giunto al termine ma non era così.

In realtà, il sistema comunista, dopo settant'anni di "esperimenti" *in corpore vili*, sulla pelle dei popoli, era prossimo al fallimento. Solo i vertici vaticani, con il consueto ritardo interpretativo, si gettavano in una *Ostpolitik* che finiva per tagliare le gambe alle eroiche resistenze delle chiese locali. Il mondo ne prese atto con la rimozione del Muro di Berlino nel 1989 e quando la bandiera rossa del Cremlino fu ammainata due anni dopo. Ma la crisi della "terza" Rivoluzione, quanto meno per l'"anima" delle forze rivoluzionarie, era una realtà da molto prima.

Nell'Occidente preservato in gran parte dal "socialismo reale", la Rivoluzione liberale e democratica, pur avendo smantellato molto del passato, aveva altresì lasciato in piedi troppi spezzoni di muro, che si ponevano come altrettanti ostacoli al disegno di emancipazione radicale dell'individuo da ogni forma di condizionamento esterno, religioso, culturale, relazionale e materiale che fosse. Ancorché allo stato residuale, restavano, pur in forma disomogenea, ancora la credenza e l'appartenenza religiose, la famiglia, stili di vita ancora connotati da una relativa razionalità e da una relativa sobrietà.

² Con questa immagine tratta dal mondo alchemico, del tutto appropriata quando parliamo di un fenomeno come la Rivoluzione, dagli abbondanti *dessous* esoterici e settari, possiamo definire l'azione simultaneamente di demolizione degli elementi naturali e di riagggregazione degli individui intorno a elementi artificiali da essa svolta.

Il ripiegamento dai “fasti” del socialcomunismo in caduta e l’esigenza di fare un “passo avanti” in Occidente imponevano dunque un cambiamento di rotta. Occorreva “abbassare il livello” della spinta egualitaria nella sfera sociale ed economica e massimizzare invece il momento libertario. In termini marxisti bisognava trovare un soggetto alternativo al “proletariato” in via di dissoluzione, un soggetto che avesse i requisiti di soggetto rivoluzionario, che cioè si ponesse come antitesi rispetto al sistema vigente e consentisse di attivare la dirompente dialettica rivoluzionaria. E i soggetti di questo genere presenti “su piazza” erano le generazioni — vecchi contro giovani, figli contro padri —, i “generi” — maschi contro femmine —, gli studenti — le “masse” create dalla riforma della scuola e dell’università — contro i professori, la base cattolica — le comunità “spontanee” contro le gerarchie, le chiese locali contro “Roma” —, e così via.

E sarà il Sessantotto: affiorerà cioè una forma di Rivoluzione ulteriore al comunismo, sia cronologicamente, sia quanto ai contenuti — che si diffonderà tanto nel mondo libero, quanto, poco dopo, nel mondo *ex comunista* — e i cui esordi verranno lucidamente intuiti Corrêa de Oliveira. Nella terza edizione italiana del suo menzionato studio sulla Rivoluzione (Cristianità, Piacenza 1977) che affliggeva l’Occidente cristiano a partire dal “tramonto del Medioevo” appariva un capitolo nuovo, *La IV Rivoluzione nascente*, nel quale egli pronosticava appunto, ancorché fra numerose riserve e asserzioni di carattere non ultimativo — le quali, a distanza di trentacinque anni, per verità, tendono a perdere sempre più consistenza — la possibile trasformazione della “terza” Rivoluzione in una “quarta”, che l’avrebbe radicalizzata e resa “ambientale”, mentre, al contempo, ne avrebbe segnato — «*un compimento matricida*» — il superamento e la fine.

A partire dall’anno-simbolo, il 1968 — ma le origini sono più antiche e l’“onda” assai più lunga —, l’obiettivo tattico del processo rivoluzionario non sarà allora più — almeno nelle grandi linee — la società senza classi, ma le “microstrutture” sociali: la famiglia, gli ambienti, le aggregazioni volontarie, le associazioni d’impegno religioso e politico, tutte quelle realtà che “avvolgono” la vita dell’individuo, proteggendolo. Il fine ultimo sarà infatti quello di penetrare nell’interiorità del singolo “mondandola” da ogni residuo di realismo e di moralità, cercando di romperne i legami con Dio, con i suoi simili — emblematica sarà la libertà di aborto: il taglio del cordone ombelicale per la morte invece che per la vita... —, con i beni materiali e in ultima istanza con se stesso, spezzando — per esempio con la droga — l’unità di quelle che sono chiamate “potenze dell’anima”: intelletto, volontà, sensibilità.

Negli anni del Sessantotto scoppiano simultaneamente una rivoluzione sessuale, una rivoluzione ludico-drogastica, una rivoluzione etico-politica, una rivoluzione culturale. Il frutto maturo saranno nuovi costumi e atteggiamenti, un nuovo “senso comune”, quel senso comune che la “terza” Ri-

voluzione, anche applicando le raffinate teorie della “filosofia della prassi” di Antonio Gramsci (1891-1936), non era riuscita a cambiare.

Passata l’effimera fase in cui la rivolta nichilistica sessantottesca prende di mira ancora una volta le macrostrutture con la contestazione violenta, i cortei e i moti di piazza, le “bombe Molotov” e le spranghe di ferro, il cambiamento rivoluzionario nelle microstrutture e *in interiore homine* adotterà una modalità *soft*.

Per attuare il suo disegno dissolutorio preferirà utilizzare i canali legali e l’influenza culturale, avvalendosi, in questa seconda modalità di azione, dei *media* e delle mode, veicolando in forma capillare ed endemica “nuovi” stili di vita esteriore e interiore: comportamenti sessuali “alternativi”, uso di massa degli stupefacenti, *overdose* di musica *rock*, influssi orientalizzanti, moda dei viaggi all’altro capo del mondo, la discoteca.

Le avanguardie extraparlamentari sessantottesche, da Lotta Continua ad Avanguardia Operaia — come raccontava l’indimenticato amico Enzo Peserico (1959-2008)³ —, si dissolveranno, spesso nell’angoscia e nel suicidio⁴, e il substrato da cui erano germinate, la rivolta individualistico-libertaria, sarà alla fine vincente.

Da essa nasceranno invece le cosiddette “battaglie per i diritti civili”, per tradurre in leggi e istituzionalizzare così quella “dittatura dei desideri” che esprimeva la quintessenza dell’ondata quartorivoluzionaria: battaglia per il divorzio, per l’aborto legale, per rapporti di famiglia degerarchizzati, per la fine della discriminazione degli omosessuali, per il diritto all’eutanasia e al suicidio. E, in parallelo, battaglie per la “democrazia” nella Chiesa.

I “titolari”, per così dire, della terza Rivoluzione, i comunisti, cercheranno di “cavalcare” per qualche tempo, dialettizzandola, la “tigre” della “quarta” Rivoluzione nelle due forme, ricavandone anche qualche beneficio politico — specialmente nella fase, peraltro passeggera, in cui il “politico” e lo stile apertamente rivoluzionario prevarranno — e fornendo alla nuova cultura tendenzialmente nichilistica le “divisioni”, l’infrastruttura di cui le agenzie di propagazione della nuova cultura mancavano. Ma anch’essi accuseranno le conseguenze disgregatrici del nuovo modo di essere all’interno dei loro quadri e dei loro militanti e, alla fine, dopo il 1989, finiranno per soccombere.

Oggi questa forma di rivoluzione che prende corpo intorno al Sessantotto esiste ancora ed è divenuta endemica e si è diffusa osmoticamente

³ Cfr. *Gli anni del desiderio e del piombo. Sessantotto, terrorismo e Rivoluzione*, Sugarco, Milano 2008.
, Sugarco, Milano 2008.

⁴ Ma il loro personale troverà ampio spazio di riciclaggio all’interno della sinistra legale o nel mondo dei *media* borghesi radicali.

e capillarmente nel corpo e nella cultura della società al punto che non la si avverte nemmeno più come una rivoluzione bensì come un semplice evolversi dei costumi e delle preferenze. E non vi è età che sfugga a questa penetrazione: tutti siamo esposti o ci esponiamo volontariamente ai medesimi stimoli, all'azione diretta o mediata delle stesse agenzie che promuovono aggressivamente e permanentemente l'utopia e il degrado.

Le nuove frontiere e i nuovi dogmi sono oggi la dottrina del *gender*, l'espulsione radicale del dato religioso — non più solo quello confessionale — dalla sfera pubblica, la legalizzazione dell'eutanasia e del suicidio assistito, l'animalismo, lo scientismo aggressivo. Un'idra dalle molte teste: ma tutte queste "teste" si rivelano accomunate dal medesimo elemento: il relativismo assoluto — salva, ovviamente, la relatività del relativismo stesso — dei principi e dei valori.

Non che le altre forme di rivoluzione siano oggi scomparse: residui delle "tre" rivoluzioni precedenti esistono e anche corposi. Resti di rivoluzione religiosa nel progressismo cristiano e nella diffusione delle sette; residui di rivoluzione politica nel forte mondo *liberal* e nei movimenti "no global", "no TAV", "indignati", autentico "proletariato interno". Ma il relativismo culturale, almeno a opinione di Benedetto XVI, esprime la quintessenza della Rivoluzione nichilistica che oggi domina e che, nonostante sempre meno corposi coaguli avversi come la Chiesa cattolica, dà il tono alla civiltà dell'Occidente.

Rispetto agli esordi, tuttavia, ai nostri giorni il relativismo ha compiuto oggettivamente un salto di qualità: non è più proposto, ma imposto. Il relativismo diventa sempre più spesso l'ideologia dello Stato moderno nella sua corrente versione di potere tecnocratico globale e anazionale. Per i parlamenti e i tribunali internazionali, per le varie commissioni e consigli di Stati chi non accetta il relativismo, chi professa opinioni religiose o sostiene l'alterità della persona umana rispetto alla bestia, chi dice che non è lecito sopprimere il non-nato in quanto vita umana innocente, chi sostiene che la famiglia è altro da una unione omosessuale non solo va biasimato e commiserato, ma, previo attacco sui *media*, discriminato, condannato. Chi crede che l'uomo possa raggiungere la verità delle cose e vuole che l'autorità pubblica fra i suoi doveri abbia quello di riconoscere i diritti delle minoranze ma anche quelli delle maggioranze, deve rischiare *in solido*: la propria carriera, il proprio posto di lavoro, contratti con enti pubblici, se non addirittura subire condanne amministrative e penali.

Si configura così come pienamente legittima quell'espressione che Joseph Ratzinger, ancora cardinale, ha usato per la prima volta sette anni or sono nella *Missa pro eligendo pontifice* celebrata all'indomani della morte di Giovanni Paolo II: «*Si va costituendo una dittatura del relativismo che non riconosce nulla come definitivo e che lascia come ultima misura solo il*

proprio io e le sue voglie». Non si tratta più di una egemonia pura e semplice della mentalità relativistica, bensì di una dittatura, ovvero di una condizione in cui tale cultura s'impone e domina — *dictat*, cioè detta, comanda — come in un regime politico assoluto.

Vorrei sottolineare questo punto: oggi non emergono solo nuove forme di pensiero reattivo sempre più radicalmente de-oggettivanti e contraddittorie rispetto al reale o stili esistenziali sempre più autoreferenziali e degradanti. L'elaborazione dottrinale è passata, per usare una fortunata espressione di Francesco Alberoni, dal momento "carismatico" a quello dell'istituzionalizzazione — ovvero le dottrine e la mentalità quartorivoluzionarie sono "percolate" negli organi di decisione collettiva —, e chi ne è latore, dopo anni di ubriacatura mistico-democratica, non sono più movimenti di opinione bensì l'emergente e protervo potere tecnocratico.

Il graduale sfibramento e la crescente deglutinazione e decomposizione del corpo sociale ha luogo all'interno di una cornice che tende a farsi sempre meno flessibile e più autoritaria. Pare che i miti di democrazia assoluta che hanno connotato, talora con enfasi straripante, le fasi uno, due e tre del processo rivoluzionario siano stati accantonati a vantaggio di modelli decisionali più sganciati dalla ratifica popolare.

L'ideologia tecnocratica non nasce certo nel 1968 ma, attraverso i convegni internazionali "discreti" di "sue" potenti "centrali" come il Bilderberg Club, la Commissione Trilaterale o il Council on Foreign Relations, arriva a conoscenza del grande pubblico e inizia la sua marcia inarrestabile proprio al volgere degli anni 1960. Oggi il personale "coltivato" in questi circoli elitari e discreti ha occupato buona parte delle posizioni di rilievo, in gran parte non elettive, in seno ai massimi soggetti politici e parapolitici mondiali.

A costoro pare che la democrazia rappresentativa "serva" sempre meno — o solo in certi casi — all'attuazione del disegno di massificazione assoluta delle moltitudini. È uno strumento che va meglio per la fase del *solvo* ma meno bene per la fase del *coagula*, è più adatta quando si tratta di demolire che non quando si deve costruire. Non sono forse meglio "contenitori" rigidi — come alambicchi —, duri — come pentole a pressione — e stabili — come quelli gestiti, *in toto* o in parte cospicua, da "tecnici" —, per realizzare più rapidamente e con maggiori garanzie di riuscita il processo di macerazione, liquefazione, amalgama e di trasmutazione del corpo sociale?

Non si tratta di tendenze nuove, ma nuovo ne è il modo di porsi contemporaneo. La nostra condizione di vita, pubblica e privata, odierna è sottoposta a un intenso lavoro di molteplici agenzie e soggetti che stanno preparando ai nostri discendenti un mondo dove vivere e dove vivere cristianamente o religiosamente, in cui serbarsi fedeli a determinati principi e valori sarà sempre più difficile e ostico.

Un mondo in cui si attua una universale omologazione, dove formicola una massa d'individui radicalmente secolarizzata e ipnotizzata dai sempre

più raffinati e sontuosi strumenti di comunicazione sociale monopolistici, individui la cui unica ragione d'essere e la cui sfera di libertà saranno determinate dai consumi.

Si avvererà così l'antico sogno delle congreghe gnostiche, delle logge meno "trasparenti", degli antichi Congiurati degli Uguali di "Gracchus" Babeuf (1760-1797), degl'Illuminati comunisti di Baviera, dei saintsimoniiani, di una Repubblica Universale dal potere sconfinato e anonimo, estesa a tutto il mondo — in questo autentica *simia* del Sacro Romano Impero —, posta al servizio della forgia di una umanità nuova, fatta di uguali, ma senza Dio e senza libertà concrete? Una tirannia globale dove chi deterrà il potere potrà plasmare a piacimento un uomo perennemente "nuovo"? Una umanità di schiavi che non conosceranno più nemmeno il volto del loro padrone? Anche se il futuro è nelle mani di Dio — e l'impronosticabile implosione del colossale impero socialcomunista ne è la prova più clamorosa e recente —, se ne intravedono i segni.

Non è ancora tutto compiuto, ma i passi avanti nella direzione descritta, negli anni recenti, soprattutto dall'inizio della crisi economica del 2008 e tuttora in corso, sono stati imponenti.

So *what?* ciò detto, allora che cosa ne consegue? che cosa si può concludere sulla base dello scenario che ho cercato di delineare?

In primo luogo, prendere atto che la situazione generale è cambiata ed è cambiata in peggio; quindi, che, in conseguenza di ciò, sono mutati i pesi dei soggetti attivi sulla scena pubblica e politica, infine, che, soprattutto da noi, i margini di manovra per una iniziativa conservatrice si sono drasticamente erosi e ridotti.

L'esproprio di sovranità che la nostra nazione — come, del resto, anche altre nazioni — conosce sempre più drammaticamente, la "gestione controllata" del governo dello Stato, la crescente irrilevanza della classe politica privano di mordente una critica conservatrice la cui ricaduta naturale è proprio la politica e il cui scopo è influire sul governo dello Stato.

Lo strapotere, ancora, delle agenzie di diffusione della cultura del *politically correct*, la loro capacità d'influenza capillare e massiva, evidenziano sempre più nitidamente i limiti delle forze antagoniste.

Lo scenario più probabile per i prossimi anni è quello di un regime sempre più controllato dalle istanze europee, soprattutto attraverso l'uomo che andrà a risiedere sul Colle. Il governo potrà anche dismettere le vesti "tecniche" ma lo farà a vantaggio di una classe di governo espressione al medesimo tempo del greve drenaggio fiscale — un governo ancora più persuaso di quello Monti che il cittadino e la sua ricchezza sono al servizio dello Stato e non il contrario — e della politica "gaia" dei diritti. Un quadro in cui il probabile avvento di un governo di sinistra-centro toglierà alle istanze conservatrici anche i piccoli spazi e margini di manovra creatisi grazie al governo

di centrodestra e attuerà fino in fondo il programma di istituzionalizzazione della “cultura di morte” di cui hanno parlato spesso volte i papi.

Che fare, dunque, in un contesto nel quale i tratti apocalittici, in senso letterale di “cose ultime”, traspaiono sempre più distintamente sullo sfondo?

Mi sembra che in questo panorama di macerie teoriche, politiche e morali i punti di riferimento — senza sprezzare minimamente tutto quanto pochi uomini coraggiosi oggi fanno e anche domani faranno — umani, forse “troppo umani” siano sempre più esigui e che si stagli un unico bastione o un’ancora cui letteralmente ci si possa aggrappare: la roccia di Pietro, la Chiesa di Roma. Essa è l’unica agenzia nazionale e mondiale che oggi, pur fra non poche difficoltà e lotte, offra un progetto e un magistero “a misura d’uomo e secondo il piano di Dio”, si opponga in radice al *trend* falso-umanistico e totalitario che macina sempre più spazio, disponga di una prospettiva per cui e in cui valga la pena vivere e, cosa non trascurabile, anche morire. Un organismo globale che insegna con autorità ma senza albagia verità grandi e piccole, progetti di società e percorsi di vita quotidiana per i più piccoli, che dispensa doni materiali ma anche sapienza e doni spirituali che soli possono saziare la sete di verità e di trascendenza dell’uomo.

Che cosa voglio dire con questo? Che qualunque prospettiva conservatrice che si situi al di fuori o contro quest’agenzia è destinata a fallire miseramente. Che se si vuole provare a resistere allo *tsunami* dell’ideologismo relativistico e alla Rivoluzione così come si presenta oggi, con i modi *soft*, ma con il medesimo spirito disgregatore e antiumano si deve accogliere il magistero dei Pontefici e dei pastori. Che, nel deserto di istanze pedagogiche vere e di centri capaci di orientare al bene che caratterizza il mondo contemporaneo, in questo naufragio generale, l’opzione “vincente” è quella di attaccarsi, di abbarbicarsi con la massima forza possibile alla barca di Pietro, la quale pur oscillando e minacciando di rovesciarsi, mantiene almeno una rotta sicura. Segni di rinascita di una cultura alternativa, nella quale i principi del conservatorismo in gran parte trovano riconoscimento, si notano, meno in Europa che non negli Stati Uniti, proprio in ambienti cattolici o innervati dal cattolicesimo, dove anche non pochi ambienti acattolici iniziano a subire il fascino della cultura, della liturgia, della teologia e della tempra dei pastori della Chiesa cattolica. Un’attrazione che lambisce e penetra lo stesso movimento conservatore, che negli Stati Uniti mantiene tuttora dimensioni e radicamento del tutto ragguardevoli.

Ogni conservatore deve allora trasformarsi in un cattolico “papista”? Ovviamente no. Ma ogni conservatore deve saper riconoscere e far suo il tesoro d’insegnamenti e i fermenti di rinascita che il cattolicesimo attuale, almeno nelle sue istanze di vertice e in alcune aree del mondo, presenta e offre.

Noi, nel nostro piccolissimo ruolo, lo stiamo già facendo: può darsi che lo spazio che dovremo dare sulle nostre pagine al magistero sarà in futuro ancora più ampio.